IL PRIMO VERSO OSCURO
RESO PIÙ OSCURO DAGLI INTERPRETI
DELLA DIVINA COMEDIA DI DANTE

LAVORO DI UN VECCHIO STUDIOSO DI DANTE

Vicenza, Tip. Vesc. Staider, 1900

Il verso di cui si tratta, è il 30.° Inferno Canto I.°

" Si che il piè fermo sempre era il più basso „

Due sono le spiegazioni fra loro opposte, che a questo verso si danno dagli interpreti, una nel senso di *ascendere*, l' altra di *camminare per piano*, secondo che s' intende il nome *piaggia* del precedente verso 29.°

« *Ripresi via per la piaggia deserta* »

a cui si riferisce la particella *si*, mentre tutti gli antichi interpreti e con loro il più dei moderni per piaggia intendono un terreno *in pendio*, e pochi moderni avvisano doversi intendere piuttosto un terreno abbastanza *piano* nel senso volgare della parola, di cui Dante si prevalse per poter dire credibilmente, che il piè fermo sempre era il più basso; ed anche secondo che s' intende la particella *si*, che, come avverte il Fanfani, si usa talora in senso non solo di *così*, ma pur anco in quello di *fino a tanto che*.

La questione è più importante di quello che a parecchi forse appaia, perchè trattasi dell' onore del sommo poeta, mentre stando alla prima spiegazione, gli si farebbe dire uno sproposito imperdonabile a tutti, ma specialmente a lui, che rispettando *il fren dell' arte*, (Purg. XXXIII.° 141) anche nella rima vi obbedì sempre con qualche opportuna sentenza o similitudine ad imitazione di Virgilio, che rispettando il

metro lasciò imperfetta la sua Eneide. Seguendo però la massima di spiegar possibilmente Dante con Dante nei luoghi paralleli, resta solo a vedere che cosa egli intendesse per *piaggia* nel citato verso 29°. E qui torna opportuno il confronto col seguente verso 31:

« *Ed ecco quasi al cominciar dell' erta* »

e col verso, Purg. VII.° 70:

« *Tra erto e piano era un sentiero sghembo* »

ove è chiaro che nel pensiero di Dante erto e piano son contrapposti fra loro, e che ivi comincia l'erto dove finisce il piano, il quale non ha gradi, come l'erto dal più al meno; e si aggiungano gli altri paralleli, Purg. I.° 14 e 118, ove Dante chiama *pianura* e *piano* il terreno che dalle radici del monte andava a finire nella spiaggia del mare, Purg. II.° 50, ove Dante chiama *piaggia* il detto terreno con quel bellissimo verso:

« *Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia* »

male spiegato da quasi tutti gl'interpreti per sinonimo di *spiaggia* o *riva*, mentre non c'era bisogno di rima a dire *spiaggia* invece di *piaggia*, e non a caso il Poeta avea già detto prima (verso 45) che il navicello con più di cento *spirti* entro assisi era venuto a riva stando sempre sopra acqua e non pescando punto in essa (versi 40. 41, 42).

Anche il verbo *si gittar* mal si conia con la spiegazione degli interpreti nel senso di *discendere* sulla spiaggia o riva, mentre sta benissimo nel senso di trasvolar tutti quegli spirti di conserva e in un istante dal navicello alla piaggia, essendo tutti spiriti e non anime congiunte a corpi, che abbiano bisogno di scender prima sulla riva per arrivare poi a terra. Dante già distingueva benissimo *piaggia* da *riva*, come si rileva dai versi Inf. III.° vv. 106 e 107.

Con ciò non si nega che si possa usare e Dante usi qualche volta per metafora il nome *piaggia* in senso improprio di terreno in pendio, come nell'Inf. VII.° verso 108:

« *Al piè delle maligne piagge grige* »

e nel Purg. IV.° versi 34, 35:

« *Quando noi fummo in su l'orlo supremo* »
« *Dell'alta ripa alla scoverta piaggia* »

ma in questi versi la metafora niente toglie al senso proprio in cui vuol essere preso il nome *piaggia* nel citato verso Inf. I.° 29.

A questo proposito giova notare un altro sbaglio degli Interpreti di Dante, che suppongono impedito *affatto* ossia fermato dalla lonza il poeta nel suo cammino verso il colle, e si fanno forti nel loro avviso coi versi Inf. I.° 61:

« *Mentre ch'io rovinava in basso loco* »

e Paradiso XXXII.° verso 138:

« *Quando chinavi a ruinar le ciglia.* »

Cotesta supposizione però è smentita da tutti i versi seguenti al disputato, Inf. I.° verso 30 fino al 60, e specialmente del 41 e 42:

« *Si che a bene sperar m'eran cagione* »
« *Di quella fiera alla gaietta pelle* »

dai quali si deve arguire piuttosto, che al poeta non fece paura alcuna la lonza, selvaggio sì ma *timido* animale, come la chiama Orazio Ode XIII.ª libro II.° nè giova punto insistere sui precedenti versi 13, 14, 15:

« *Ma poi ch'io fui al piè di un colle giunto* »
« *Là ove terminava quella valle* »
« *Che m'avea di paura il cor compunto* »

quasichè il dire *al piè di un colle* equivalesse a dire alle *radici di un colle*, e il disputato verso 30.° non avesse altro uffizio nella mente del Poeta che di terminare la terzina e di servire alla rima anche dicendo uno sproposito indegno di lui grande osservatore della natura e conoscitore di tutti i progressi della scienza del suo tempo. Molto meno poi giova insistere sul verbo *impediva* del verso 35.° nel senso di impedire affatto, mentre ivi non può significar altro che *impacciava o ritardava*, nel qual senso l'usò pur Dante nel verso Paradiso VIII.° 24:

« *Che non paressero impediti e lenti* »

nel confronto del correre dei venti col correre delle anime beate in cielo. Ma ciò che toglie ogni dubbio del senso, in cui usò Dante il nome di piaggia nel verso 29.° del Canto I.° Inferno, è quel che dice nei versi del seguente Canto XVI.° 106, 107 e 108, cioè:

« *Io aveva una corda intorno cinta* »
« *E con ella pensai alcuna volta* »
« *Prender la lonza alla pelle dipinta.* »

Come mai avrebbe potuto concepire questo pensiero, se avesse avuto paura della lonza?...

È quindi giuocoforza ammettere, ch'egli proseguì la sua via e prese il monte fino a certa altezza, laddove tiravalo l'invidia, figurata nella lonza, per darlo in preda alla feroce superbia ed alla insaziabile avarizia, figurate nel leone e nella lupa, che appestavano allora (come adesso e sempre) il mondo, e solo si può ammettere che proseguisse la sua ascesa con qualche ritardo pel bisogno di liberarsi dall'impaccio della lonza, che gli tornava sempre dinanzi al volto (verso 34) comunque fuggisse alla voce o gesto di lui minaccioso. Anche il verbo *impediva*, nel seguente tempo passato imperfetto, che nello stile dei grammatici al tempo di Dante significa azione non compiuta *(praeteritum imperfectum)* rafferma tale inter-

pretazione. Così cade ogni appoggio, che si volesse dare alla contraria interpretazione col verso 61 dello stesso Canto I.°

« *Mentre ch' io rovinava in basso loco.* »

Per questo basso loco non si può intendere che la piaggia, dove dovea naturalmente fermarsi e fare il suo primo dialogo con Virgilio mandato da Beatrice a liberarlo da quel grande pericolo. — Non rimane quindi a cercare se non in qual senso nello stesso verso 30.° Dante abbia usata la particella *si*, che pur da lui è talvolta usata in senso di *fino a tanto che*, o *finchè*. Vedi Inf. XIX.° 44 e 128; XXXII.° 83; Purg. XXI.° 12. Dall' uso che in tal senso ne fece Dante nei citati versi, ogni lettore ha il diritto di prender nello stesso senso la particella *si* nel verso dell'Inf. I.° 30; perchè conviene meglio al senso volgare di *piaggia* per *pianura* o un pendio tanto *dolce*, che il piede non se ne accorge, ma un occhio solo attento e riflessivo (direbbe pur Dante) il *può torre*, sicchè chiunque per caso vi cada, resta ivi fermo, nè *ruina in basso loco*.

Cade pur quindi ogni appoggio alla obiezione, che nel pensiero di Dante il *basso loco* comprendesse, oltre la piaggia, anche la *selva selvaggia* o *valle dolorosa*, conforme al verso 60, ove dice che la lupa venendogli incontro lo *ripingeva là dove il sol tace*, per la foga cioè del ruinare, che l' avrebbe portato fino a quel precipizio. A tale obiezione si risponde che il *tacere del sole* non si può intendere, che nel senso contrario a quello, che il poeta disse prima nei versi 16 e 17 di aver cioè vedute le spalle del colle vestite dei raggi del sole. Non parla adunque Dante di raggi *riflessi*, onde potea la piaggia essere anche allora abbastanza illuminata, ma di raggi *diretti* soltanto alla cima del colle, dei quali non era ancora vestita la piaggia onde non gli sarebbe mancato tempo di prender con la sua corda la lonza, figura dell'invidia, che meritava solo il suo disprezzo, secondo il suo carattere franco e sincero, ripugnante ad occuparsi degli invidiosi. Bisogna infatti ricordarsi,

che non solo al tempo di Dante, ma per altri tre secoli l'allegoria fu sempre di moda nei componimenti poetici; e perciò, se si vuole bene intendere la Divina Comedia, bisogna aver sempre riguardo al senso allegorico inteso principalmente dall'autore, com'egli stesso avverte (Inf. C. IX. vv. 61, 62, 63.)

« *O voi, che avete gli intelletti sani,* »
« *Mirate la dottrina che s'asconde* »
« *Sotto il velame degli versi strani.* »